



«Neppure mia madre credeva veramente in me» ha affermato Bill Clinton ma il presidente ha offerto al rivale una chance insperata: presentarsi come l'uomo del cambiamento

Il «nanetto» e l'eroe del Golfo

Così un outsider ha demolito il candidato invincibile

Come sono arrivati i tre candidati a questo gran finale? Come ha potuto Bush l'eroe del Golfo giungere alla prova del voto con un ritardo forse fatale? E in che modo Bill Clinton dato per spacciato a febbraio è diventato «l'uomo da battere»? Difficile rispondere. Ma dalle «cronache di campagna» un fatto emerge chiaro: quello che si conclude è soprattutto uno scontro tra contrapposte debolezze

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Quando è cominciata la corsa nessuno avrebbe mai immaginato che il vincitore sarebbe stato un outsider come Bill Clinton. Questo disse Bill Clinton tempo fa, quando sul finire di luglio gli esiti della Convenzione di democrazia di New York lo lanciarono nelle intenzioni di un compagno di sventura. E sebbene la schizofrenia non si rivela più come scabelli della sua molle virtù e in un probabile che egli fosse in questa inusuale professione di modestia del tutto sincero. Poiché questo sostengono molti dei politologi americani che sul finire del '91 nel presentarsi la propria candidatura il giovane governatore dell'Arkansas intendeva in realtà puntare soltanto su un obiettivo secondario. Ovvero i mezzi per piazzarsi come possibile successore vicepresidente dell'attuale candidato democratico.

La vera ragione dell'irresistibile ascesa di Bill Clinton resta non ovviamente materia di acceso dibattito. Ma non si è dubbio che tra esse un posto di rilievo abbia la perseveranza. Quella che lo ha aiutato a superare le trappole che ad ogni passo hanno costellato la sua corsa. Quella che lo ha portato a vincere la massacrante battaglia delle primarie. E soprattutto quella che ha fatto sì che egli si trovasse al posto giusto nel momento giusto. Altrimenti le vicende di un «stolpe» campagna hanno portato in superficie l'altro e sostanziale aspetto di questo processo elettorale: la cronica debolezza di George Bush il suo irrimediabile divorzio dalla realtà di un paese affamato di cambiamento.

Ed ha finito per muoversi tra le vicende di questo «bizzarro anno elettorale» con l'aria di un vincitore che attende in vano un ritorno all'normalità. Nel novembre del '91 quando la sconfitta pubblica di Clinton con l'assai significativo voto intermedio con i repubblicani e il presidente in carica in preda ad un evidente ma inconfessato ma non meno reale e minuziosamente descritto nel triste spettacolo della Convenzione di Houston. E su quel palco una volta così rassicurante a mostrare vincite o perdite nella sfida di novembre Bush era destinato a restare soltanto un presidente di transizione, un parente tra due diverse fasi della storia americana.



Bush, una carriera senza affanni grazie alle ricchezze di famiglia

■ Aristocratico ricco per nascita George Herbert Walker Bush innova nella sua carriera un servizio militare ineccepibile, una laurea a Yale e la direzione di una compagnia petrolifera in Texas tirata su con i soldi di famiglia. In politica dagli anni 60 non ha deviato dal sostenere le leggi di segregazione razziale. Deputato prima, ambasciatore poi nel '75 divenne capo della Cia. Reagan nell'80 lo vuole come vice dopo una campagna che li aveva visti nemici. Bush si adegua e sull'onda dell'ottimismo reaganiano arriva alla Casa Bianca.



Quayle, quattro anni da vice per la gaffe più veloce del West

■ «La vita è stata buona con me, non ho mai dovuto preoccuparmi di dove andare». Nato ad Indianapolis nel '47 da una famiglia che gestisce una fortuna editoriale, Dan Quayle numero due dell'amministrazione Bush ha sempre peccato di un eccesso di spensieratezza e non solo nel giocare la rotta della propria vita. Le sue gaffe proverbiali hanno fatto il giro del mondo. In casa si è fatto strada con il suo battiglieso contro il rap e il soap opera. Cantante di guardia dei valori familiari, Quayle - benché non stimato - è stato il punto di raccordo con l'ala più conservatrice del partito.



Clinton l'inaffondabile candidato per antica vocazione

■ «Si candidava a tutto» raccontano ora i compagni di liceo. Una passione che parte da lontano: quella di Bill Clinton a 32 anni già governatore dell'Arkansas a 45 il più quotato dei candidati alla Casa Bianca. Niente natali nobili - un padre mai conosciuto, una madre tre volte vedova ed un patrigno pronto ad alzare i gomiti e le mani - una laurea a Yale, il democratico Clinton si è conquistato passo dopo passo una fama di inaffondabile. E di politicamente abile, ma dalle troppe promesse.



Gore, l'ecologista doc con i muscoli di «Superman»

■ Bello e impossibile per gli amici è identico a Superman. Albert Gore il quarantacinquenne che corre in tandem con Clinton ha un curriculum del tutto all'altezza della situazione ecologista d'assalto. Fuorilegge durante la guerra del Golfo, una laurea ad Harvard e una moglie con cui è felicemente sposato da un ventennio e che gli ha dato quattro superfigli. Figlio d'arte in politica il padre era senatore, ha frequentato le scuole migliori e a 39 anni è stato per la prima volta in corsa per la presidenza.



Perot, un texano d'assalto contro i politici di professione

■ «Voglio andare a Washington per ripulire la stalla dalla merda». Ross Perot ha conquistato un bel la fetta di elettorato sbilanciandosi in frasi simili nei generosi spot che la sua ricchezza gli consente. Sessantadue anni, incarnazione del sogno americano che ha trasformato da stiticone in miliardario e personalizzazione dell'avversario del cittadino medio per i politici professionisti, ha fama di uomo senza eccessi nel privato. Alle folle promette mai e rare dracme e assicura il successo. Ma il suo programma è un buco nero. Abuso di metodi spionistici.



James Bond Stockdale l'eroe con 26 medaglie sul petto

■ Le sue avventure di guerra e spionaggio sono diventate un film. James Bond Stockdale, ispirante vice di Perot alla Casa Bianca, ha 68 anni e il grado di ammiraglio. È stato lui a comandare nel '64 il primo attacco aereo statunitense al Vietnam del Nord. Prigioniero dei vietnamiti per otto anni, torturato ripetutamente, ha scritto due libri sulla sua esperienza in guerra. L'amicizia con Perot dura da più di vent'anni. Ha 26 decorazioni al valore militare.



Il grande elettore si chiama Economia

It's the economy stupid è l'economia stupida. Questo dice il cartello che fa bella mostra di sé dietro scrivania di Clinton. E questo è anche il segreto che potrebbe domani spiegare la vittoria del governatore dell'Arkansas. Poiché proprio sulle secche dell'economia si è incagliata l'invincibile corazzata di Bush. Il profondo malessere, l'intricato dilemma e favore la crescita o risanare il deficit?

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Dovessero essere le statistiche e le economie a dettare le sorti, quelle di oggi sarebbero tutti gli effetti di una crisi senza storia. E la vittoria di Clinton dopo una corsa in un biennio, all'incirca, in un'elezione presidenziale, è quello che si racconta con l'ovvio di inoppugnabili prove scientifiche. Il candidato di Bush, il partito professore della Casa Bianca, è un economista. Un economista che non pro-

per cento. Ed assai chiaro è il suo responso in merito al voto di domani. Ovvero, considerata l'economia, il complesso delle prestazioni economiche dell'ultimo quadriennio - inflazione, crescita, livelli di disoccupazione - è relativamente queste prestazioni, gli andamenti elettorali Bush dovrebbe tranquillamente prevalere, nelle urne con un margine di 50 punti contro 41. Come si spiega allora il quasi disperato affanno di rimonta del presidente uscente? Come si spieghino Perot e la scesa di Clinton il sordo rancore che ha accompagnato lungo strade immancabilmente in salita tutta la corsa di Bush verso un secondo mandato? Si spiegano evidentemente cercando la verità oltre la cortina fumogena dei numeri, nella realtà di una delicatissima ed ancora confusa fase di transizione politica sociale.

La recessione che ha afflitto l'America non ha avuto di un punto di vista strettamente statistico un indolente disastro. La crescita in attività non ha mai raggiunto nei quattro quadrienni di contrazione, punto superiore al 2 per cento. E la disoccupazione non ha mai superato il 7,8 per cento (contro il 10,1 della recessione del '82). Il punto è che questi «normissimi» dati hanno fatto da contrappunto - socialmente, politicamente e psicologicamente - all'idea di un'epoca.

«Con loro più tasse, più spese. Con me stavolta non accadrà»

NEW YORK. Tax at a spend. Questo è il non originario grido di battaglia con cui George Bush si è lanciato nella campagna elettorale. Ed evidente è il suo tentativo di accendere in una pubblica opinione ogni giorno più contraria dalla politica presidenziale. Le stesse paure che 12 anni fa gli garantirono l'ascesa al trono di Ronald Reagan. L'assai spendi è infatti la definizione e le caratteristiche di quello che è consistito il mezzogiorno centrale della politica di Bush. Un'idea di spendere che negli anni 80 una spirale di nuove spese sociali e di nuove imprese destinate a stringere i lavoratori in un'ipotesi di un soffocante ottimismo statale.

«Basta coi premi ai ricchi il benessere resta ai piani alti»

NEW YORK. Gli effetti di dodici anni di trickle down economics si sono sotto gli occhi di tutti. Questo paese non può più reggersi oltre i quattro anni di trickle down. E i ricchi che nella campagna di Bill Clinton e Al Gore sono risonanti con la frequenza di un ritornello. E che ben sintetizza il messaggio rivolto dal ticket democratico e quella classe media di dimissionari. E che nel discorso di dimissionari di Al Gore si ripete. Clinton ha elevato il ruolo di protagonista e beneficiario della sua proposta di cambiamento.

«Scure sul deficit senza pietà o l'America non ha futuro»

NEW YORK. Non solo la classe politica ha in mente l'obiettivo di ridurre il deficit e gli interessi che su di esso dobbiamo pagare. Ma in questo 1992 ha raggiunto oltre 330 miliardi di dollari in deficit. I miliardi che già sono accumulati sulle spalle dei nostri figli. Ogni anno si sono costruiti a pagare in interessi un cifra che corrisponde a più del 10 per cento del prodotto interno lordo. Questo è il risultato di due politiche, se lo appare, contrapposte. Il trickle down di presidente repubblicano ed il tax and spend del Congresso democratico. Ognuno grave e il problema è unite. L'ammiraglio. Dovremmo chiamare il nostro deficit. Il nostro deficit è un deficit che non basta ridurre ma che deve essere eliminato. Il nostro deficit è un deficit che non basta ridurre ma che deve essere eliminato. Il nostro deficit è un deficit che non basta ridurre ma che deve essere eliminato.

«Sicura sul deficit senza pietà o l'America non ha futuro»

NEW YORK. Non solo la classe politica ha in mente l'obiettivo di ridurre il deficit e gli interessi che su di esso dobbiamo pagare. Ma in questo 1992 ha raggiunto oltre 330 miliardi di dollari in deficit. I miliardi che già sono accumulati sulle spalle dei nostri figli. Ogni anno si sono costruiti a pagare in interessi un cifra che corrisponde a più del 10 per cento del prodotto interno lordo. Questo è il risultato di due politiche, se lo appare, contrapposte. Il trickle down di presidente repubblicano ed il tax and spend del Congresso democratico. Ognuno grave e il problema è unite. L'ammiraglio. Dovremmo chiamare il nostro deficit. Il nostro deficit è un deficit che non basta ridurre ma che deve essere eliminato. Il nostro deficit è un deficit che non basta ridurre ma che deve essere eliminato. Il nostro deficit è un deficit che non basta ridurre ma che deve essere eliminato.